

Scuola. Verità in gioco – Roberto Ciccarelli

«Ma è possibile che uno con un contratto da senatore a tempo indeterminato debba dare lezioni di flessibilità al Paese?» ha postato un docente ieri su facebook. Dopo le affermazioni del Presidente del Consiglio Mario Monti a «Che tempo che fa» sul corporativismo dei docenti che hanno «rifiutato di lavorare due ore in più», in rete qualcuno ha voluto fare i conti in tasca all'ex rettore della Bocconi che ha rinunciato, com'è noto, al compenso da premier e da ministro dell'Economia, fino a quando ha ricoperto la carica. Nel 2010, Monti ha dichiarato 1.525.744 euro, dei quali quasi la metà versati al fisco. Ai più questo dettaglio sembrerà superfluo rispetto alla dura polemica che è scoppiata ieri. Ma una parte del dibattito è stato dominato da questo particolare che non è sfuggito a chi per mesi è stato additato come «fannullone» solo perché si è opposto ad una norma inserita inizialmente nella legge di stabilità che avrebbe aumentato di sei ore l'orario lavorativo dei docenti a parità di salario. Se non fosse stata ritirata dal governo, sommerso dalla reazione veemente degli insegnanti e dei sindacati, queste persone assunte a tempo indeterminato avrebbero continuato a guadagnare 1270 euro di stipendio mensile base lavorando, in media, fino a 50 ore alla settimana, tra lezioni frontali in classe e preparazione a casa. Forse ciò che ha più indignato i docenti che hanno sommerso le redazioni e i siti di lettere di protesta è proprio la macroscopica differenza tra il reddito di chi li ha giudicati «corporativi» e quello di chi si è rifiutato di lavorare di più e gratis. In un documento firmato da centinaia di docenti indirizzato a Fabio Fazio (pubblicato a pagina 14) sono state esplicitate le «falsità» sostenute domenica scorsa dal presidente del Consiglio: l'aumento delle ore di lavoro frontale in classe era di sei ore, e non di due, cioè il 33% in più. Il che avrebbe aumentato l'attività non retribuita di un docente fino al 50% a settimana. Questa misura iniqua avrebbe inoltre comportato il taglio degli spezzoni delle supplenze affidate ai docenti precari. Alcune stime hanno calcolato un taglio tra le 6400 e le 24 mila unità, anche se sono stati fatti calcoli più catastrofici. La norma difesa da Monti in nome di una «modernità», se approvata, avrebbe comportato l'espulsione di questi precari da un lavoro che, in molti casi, svolgono da molti anni. Un rischio che ha fatto imbufalire anche i sindacati che, a differenza della Cgil, hanno accettato l'accordo con il governo sugli scatti di anzianità (dalla Cisl alla Gilda) e ieri hanno respinto l'accusa di «corporativismo». A questo punto avanza un sospetto. Perché questa uscita di Monti a freddo per difendere una posizione che il governo ha dovuto abbandonare, con la coda tra le gambe? Per il segretario della Flic-Cgil Domenico Pantaleo, quella di Monti potrebbe essere interpretata anche come l'avvio di una nuova offensiva del governo sulla scuola. «I veri conservatori sono Monti e Profumo che non hanno alcun progetto di innovazione della scuola e continuano sulla linea del governo precedente - afferma - L'aumento dell'orario violava il contratto nazionale. Monti confonde l'orario di funzionamento delle scuole con quello delle lezioni frontali». Per Francesco Scrima, Cisl scuola, il «corporativismo» è un «luogo comune» da abbandonare. «Finché c'è il presupposto, falso, che i nostri docenti lavorino poco e male, quando invece sono quelli che hanno i salari più bassi d'Europa - dice - è naturale che prevalgano atteggiamenti di conservazioni. Monti cambi approccio. Queste battute aggiungono altra rabbia a chi chiede considerazione per il proprio lavoro». La Uil-Scuola invita il governo al contrasto dei «veri corporativismi», vale a dire «il numero delle auto blu, la retribuzioni dell'alta burocrazia». Gli studenti dell'Udu centrano un'altra questione: il tentativo del governo di opporre lavoratori stabili e precari, ricercatori e studenti: «Dividere le categorie deboli per comandare - evidenzia il portavoce Daniele Lanni - ma è una trappola in cui non cade più nessuno». Tra giusta indignazione, buone ragioni e una qualche vena di populismo anti-casta, le polemiche sono continuate fino a quando è intervenuto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, appoggiando in maniera enigmatica, ma significativa, l'intemerata di Monti. «Bisogna predisporre a tutti i cambiamenti strutturali, istituzionali, comportamentali - ha detto Napolitano - necessari per garantire il più razionale, trasparente e sobrio uso delle risorse finanziarie pubbliche. Non si può restare prigionieri di conservatorismi e corporativismi, come ha sottolineato il presidente Monti». Parole che confermano l'oggetto dello scontro in atto sulla scuola. Il «corporativismo» che il governo rinfaccia agli insegnanti sottintende l'idea di aumentare la «produttività» senza salario, né diritti. Per tutti.

Le dieci domande che avrebbero inchiodato il premier Mario Monti a «Che tempo che fa» - Ro.Ci.

Lo aveva profetizzato Fabio Fazio. «Le sue dichiarazioni - ha detto domenica sera al termine dell'intervista al presidente del Consiglio Mario Monti a «Che tempo che fa» - susciteranno un putiferio». Cosa regolarmente avvenuta, basta leggere le centinaia di commenti postati sul sito della trasmissione in onda su Rai Tre, come sulla sua pagina Facebook. La maggior parte se la prende con il conduttore televisivo che non è stato in grado di fare domande capaci di smontare le affermazioni «di qualcuno che mente spudoratamente». Anche in questo caso, non è però mancata l'ironia. Parliamo delle «dieci domande di Fazio che hanno inchiodato Monti» pubblicate sul sito amlo.it. Lo stile è quello di Giuseppe D'Avanzo con le domande a Silvio Berlusconi in occasione dello scandalo Noemi. Esilarante è la successione di appellativi che definiscono il Presidente del Consiglio. Si parte da un sobrio «Signor Presidente», si passa al «Professore» e all'«Egregio Dottore», per poi salire in un climax irresistibile. Monti viene chiamato, nell'ordine: «Santità», «Oscuro Signore Di Mordor», «Venerabile Jedi», «Immenso Jabba The Hut», «Imponente Lord Darth Vader». La sequenza vuole segnalare - per via umoristica - l'eccessiva deferenza dell'intervistatore rispetto all'intervistato. Ma passiamo ai contenuti. Quelli che riguardano l'attualità, ad esempio: «il mercato immobiliare sta crollando, il commercio è distrutto, state licenziando tutti quelli con contratto a termine, il paese è allo stremo, e dunque una domanda sorge spontanea: pure a lei la pizza la sera le se ripropone?». Oppure: «Lei ha appena detto che gli insegnanti, settari e corporativi, si sono rifiutati di lavorare quelle che lei dice essere due ore in più quando invece sono sei. Pensa sinceramente che la Juve vincerà il secondo scudetto consecutivo?». Lo stile delle domande, forse, non rispecchia una perfetta deontologia giornalistica, ma colgono l'aria del tempo, con l'ispirazione di spinoza.it che

spopola in rete. «Signor Presidente - eccone un'altra - lei è venuto in trasmissione a presentare un libro come un Piperno qualunque: una cosa che, a dispetto del suo stile british, molti considerano un indegno marchettone. Lei capirà dunque perché non posso esimermi dal domandarle: bellissima quella cravatta, dove l'ha comprata?».

Studenti in piazza il 6 dicembre

La notizia era stata anticipata sabato 24 novembre, il giorno delle manifestazioni a Roma e in altre 20 città, sul portale StudAut, uno degli snodi comunicativi più frequentati dagli studenti medi in mobilitazione contro il pdl «ex Aprea». Ieri è arrivata la conferma da parte della maggior parte delle sigle studentesche. Giovedì 6 dicembre, lo stesso giorno dello sciopero generale della Fiom, gli studenti medi e universitari torneranno in piazza contro le politiche di austerità del governo Monti in tutto il paese. «In un'Italia che fino a poche settimane fa sembrava totalmente pacificata e rassegnata ai sacrifici - scrivono gli studenti della Rete della Conoscenza - il movimento studentesco è stata la vera novità. Vogliamo dimostrare come i sacrifici che ci vengono chiesti non siano l'unica soluzione possibile».

Diabolico Novecento. «Belfagor», la sfida di una generazione - Mario Isnenghi

Passa appena i cinquant'anni e ha ancora 15 anni di vita, Luigi Russo, quando nel 1946 fonda «Belfagor» e decide che nasca sotto il segno della sfida. Nell'Italia che sta per avanzare delle figlie di Maria (sempre meglio, s'intende, degli atei devoti e dei laici genuflessi), l'autore di Elogio della polemica sceglie per la sua nuova rivista il nome di un demone, machiavellico per giunta. È una rivendicazione storico-culturale di spessore secolare, una franca e per molti imbarazzante e insoffribile dichiarazione di identità rispetto alle storie d'Italia: al conflitto Stato - Chiesa che contraddistingue il paese geneticamente e in modo immanente - nella storia collettiva e nel quotidiano di ciascuno -, e che va affrontato, non eluso. Non solo per assecondare una sua tendenza di stile, fra le rubriche che inventa e strutturano la sua rivista ci sono le «Noterelle e Schermaglie»: pupilla degli occhi suoi, fattore distintivo che caratterizza e diversifica, più dei «Saggi e studi», a scrivere i quali sono buoni 'tutti'. «Belfagor» sarà sempre e per definizione in riga rispetto ai doveri della filologia, una rivista onorata e ricercata da fior di studiosi e accademici, e nello stesso tempo aperta sul mondo e le cronache del mondo, pronta sempre alle battaglie difficili, non addomesticata, non prona. Un Comitato di Liberazione Nazionale di approccio e di gradazione dei linguaggi, una programmata convivenza di stili, come in forma di particolarissimo cln la rivista è nata e ha saputo affermarsi e durare dal punto di vista delle presenze politico-culturali: quando invece le durezze preclusive e le reciproche forme di conventio ad excludendum spaccavano nel dopoguerra l'Anpi dei partigiani, la Cgil dei lavoratori e tutte le altre forme di associazionismo 'unitario' nate dalla Resistenza. Qui, la conventio, se ce n'è una, concerne semmai la dc: nel 1943-'45, nei cln della Resistenza, con la dc tutti i partiti antifascisti dovevano convivere e arrivare unanimi al voto. «Belfagor» - più settaria, com'è proprio dei demoni - la 'resistenza', in certo modo, la fa contro il partito dei preti. Non, dunque, una rivista di 'terza forza', in quel dopoguerra in cui la formula - per motivarla o deprecarla - era in auge. E infatti quei temi anticlericali che erano prettamente loro, maestri del genere quali Salvemini ed Ernesto Rossi li coltivano assai più altrove, nel «Mondo» o semmai nel «Ponte». La formula, la composizione politica del settimanale liberal-radical di Pannunzio comprendono dichiaratamente una prospettiva anticomunista che essi non ritroverebbero, come tale, all'ombra di Russo (il che non vuol dire che non vi siano fra redattori e collaboratori diavoli di diverso pensiero e in particolare diavoli anticomunisti). Sarà per questo che gli Indici 1946-2010, appena resi disponibili dall'editore Olschki per le cure di Antonio Resta, registrano scarse presenze di Salvemini e Rossi: come autori in proprio, s'intende, perché il loro spirito aleggia familiare ovunque, e anche chi scrive se ne dichiara senz'altro ammiratore e seguace, agli effetti di stile e non solo. Solo un altro ircocervo consociativo viene in mente - dai liberali ai comunisti, ma senza i democristiani - capace di attraversare il lungo dopoguerra: l'Unione Goliardica Italiana (Ugi), non certo così durevole, però, né capace di riproporsi come lo è stata per sessantasei anni la rivista dell'Arcidiavolo. 'Liberalcomunismo' è una parola grossa e eviteremo di farne una etichetta onnicomprensiva, però. Qualche cosa di Piero Gobetti e delle bizzarre fornicazioni del giovane torinese e della sua ossimorica «Rivoluzione liberale» con l'«Ordine nuovo» di Gramsci, potrebbe forse stare in sottofondo a queste sinergie selettive. E apparendo oggi ai più Gobetti un archeologico giovane vecchio, per non dire di quante volte e quanti modi si adoperano per far fuori Gramsci, non sono da aspettarsi - non solo nelle sacrestie - sentimenti di lutto diffuso per il venir meno di una rivista che in molti, certo, magari solo con il silenzio, si affretteranno a consegnare al passato: il diabolico Novecento delle ideologie. La sfida da cui prorompe la contestazione del primo quindicennio - quando regna e governa Luigi, e suo figlio Carlo Ferdinando sta già a bottega, maturando i titoli dell'assolutismo illuminato con cui regnerà e governerà per mezzo secolo, sino al termine - non si volge solo contro Gonella: segretario e prototipo della dc di De Gasperi, e più del presidente assunto come bersaglio. È la sfida a Benedetto Croce. Il quale vede, corrucciato e con rammaricata sorpresa, due dei suoi 'figli' migliori e di lungo corso - Luigi Russo e Adolfo Omodeo, che muore subito, condividendo per poco la direzione della rivista - derivare dal liberalismo verso l'azionismo; e peggio, addirittura verso il Fronte Popolare, per quanto riguarda Russo. Russo figlio ha pubblicato reiteratamente, anche in numeri recenti, i documenti epistolari di questo schietto e consapevole scontro, che vuol essere anche, non certo un passaggio delle consegne da parte di don Benedetto, ma una nuova e libera assunzione di responsabilità dalla parte di Russo, ormai pienamente autonoma rispetto all'egemonia crociana e gentiliana, all'entrata in un nuovo mondo. Di nuovo, 'uccisione dei padri' è un'espressione truce che non sembra il caso di prescegliere, ma certamente c'è un trapasso, siamo su un confine e «Belfagor» si appresta a valicarlo entrando nel territorio del dopoguerra con animo e intenzioni diverse. Non esauribili nell'heri dicebamus. Non esauribili, ma Russo è del 1892, ha fatto la Grande Guerra, sotto l'egida di Gentile ha insegnato civismo e morale militare agli ufficiali di complemento - anche Carlo Rosselli e Palmiro Togliatti -, è stato professore ordinario nelle università dell'Italia fascista, ha letto parlato scritto prima di diventare rettore dei 45 giorni a Pisa (come Omodeo a Napoli). Non sboccia e non si sente, insomma - a cinquant'anni sonati - come l'esponente di una generazione di figli che si ribellino ai padri, ma una mente pensante di una generazione di mezzo, che non nasce

balda e innocente, come i ventenni del '43-'45, nuova o seminuova, ma ha già tanta vita dietro e dentro e non pensa affatto sia tutta da buttare. Piero Calamandrei - e a maggior ragione accanto a lui, il più moderato Pietro Pancrazi - nascendo quasi ad un tempo a Firenze, nella città delle riviste, faranno «Il Ponte» e da 'ponte'; Russo e «Belfagor» hanno più fuoco, e sia i due uomini-guida che le loro creature intonazioni diverse; ma il fiume, il ponte rotto, i ponti da rifare dopo questo 'secondo Risorgimento' dell'Italia, ci sono per tutt'e due. E non conducono verso Lourdes. Ho nominato Firenze, di nuovo - come nel primo Novecento e diversamente fra le due guerre - città delle riviste. Ma «La Voce» dura cinque o sei anni, «Lacerba» due; il «Ponte» e, sino a questo 2012, «Belfagor» ci sono ancora, da sessanta e più anni. Il paragone, per durata, che viene subito alla mente è proprio «La Critica», prima di Croce e Gentile, poi del solo Croce e dei suoi. L'analisi dell'impronta lasciata dalle riviste di inizio secolo attrae gli studiosi almeno da quando delle fortunate antologie le resero più accessibili nei primi anni Sessanta. Spetterà ad altri addentrarsi nella ben più lunga vita delle riviste giunte sino a noi, come in parte è già avvenuto per la creatura di Calamandrei.

Una straordinaria avventura culturale - Raoul Bruni

Non sarà certo facile elaborare il lutto per la chiusura di «Belfagor», una delle pochissime riviste culturali davvero decisive dell'Italia contemporanea. Fondato nel 1946 da Luigi Russo, italianista tra i più influenti del secolo scorso, il periodico bimestrale di «varia umanità» era giunto al suo sessantasettesimo anno di vita in ottima salute, senza mai smarrire quello spirito eretico e dissacrante che aveva dettato la scelta del nome «Belfagor», mutuato da un diavolo di machiavelliana memoria. Merito, soprattutto, di Carlo Ferdinando Russo, il raffinato filologo classico, figlio di Luigi, che fu magna pars della redazione di «Belfagor» fin dal primo numero per poi assumerne la direzione a partire dal 1961 (anno della scomparsa del padre, che aveva diretto la rivista fino ad allora in tandem con Adolfo Omodeo). Ma quali furono i tratti distintivi di «Belfagor»? Giovanni Giudici, in un articolo uscito sul «Corriere della Sera» nel 1976, in occasione del trentennale della nascita della rivista, ne fornì questo calzante identikit: «Rivista letteraria? Rivista accademica? Rivista politica? Tutto questo e, insieme, niente di tutto questo nel senso esclusivo: si potrebbe dire una rivista 'laica', basata appunto sull'esclusione di ogni chiesasticità, non tanto ideologica quanto piuttosto specialistica, resa viva e vitale soprattutto dalla sua continua attenzione al diverso e al molteplice, ma non perciò in balia dell'improvvisazione dilettantistica; diciamo: una rivista interdisciplinare, il cui rigore è stato costantemente garantito dalla presenza di specialisti delle singole discipline». In effetti «Belfagor», oltre per la grande interdisciplinarietà, si è sempre distinto per la capacità di coniugare rigore e militanza, erudizione filologica e pungente saggismo. Scorrendo i nomi dei collaboratori si potrebbe compilare un vero e proprio albo d'oro: da Gianfranco Contini a Norberto Bobbio, da Cesare Musatti a Sebastiano Timpanaro, da Walter Binni a Giulio Ferroni (si vedano i preziosi e dettagliati Indici 1946-2010 dei fascicoli belfagoriani pubblicati pochi mesi fa per cura di Antonio Resta presso Olschki, editore complice e congeniale della rivista fin dal 1961). «Belfagor» era inoltre caratterizzato da un notevole pluralismo, coerentemente con quanto scritto da Luigi Russo nel Proemio al primo fascicolo della rivista: «abbiamo invitato (...) a collaborare tutti gli studiosi di buona volontà, dai liberali ai comunisti: non chiediamo a nessuno la tessera del suo partito, chiediamo soltanto serietà di lavoro e spregiudicatezza di orientamento critico». Le tradizionali rubriche erano: «Saggi e Studi», «Ritratti critici di contemporanei», «Varietà», «Noterelle e Schermaglie», «Recensioni», «Libri ricevuti». A queste si aggiunsero in seguito: «Documenti» (dal 1977), che fece conoscere pagine inedite di autori come Gramsci, Lukács, Marcuse, Moravia, De Martino (nell'ultimo fascicolo c'è un interessantissimo carteggio inedito di Croce); «Minima personalia», rubrica di autoritratti intellettuali inaugurata da Cesare Segre nel 1984; e le sapide e irriverenti noterelle politiche di Mario Isnenghi (collaboratore di lungo corso e, dal 2007, condirettore di «Belfagor»), puntualmente pubblicate dal 1994 in poi, che saranno presto raccolte in volume dall'editore Donzelli. Altri volumi di rubriche belfagoriane sarebbero senz'altro auspicabili: penso anzitutto ai fondamentali «Ritratti critici di contemporanei» (l'ultimo, a firma di Matteo Giancotti, è dedicato a un grande poeta da riscoprire: Diego Valeri). C'è chi ha indicato quale testimonianza del prestigio di «Belfagor» il fatto che sia stato collocato dall'Anvur (Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca) nella fascia più alta delle riviste accademico-scientifiche. Ma mentre le riviste accademiche suscitano solitamente l'interesse di un ristretto drappello di specialisti e vengono acquistate quasi esclusivamente dalle biblioteche universitarie rimanendo perlopiù confinate su polverosi scaffali, a «Belfagor» erano abbonati anche moltissimi privati sia in Italia che all'estero (un segnale, questo, altrettanto, se non più significativo della certificazione di eccellenza dell'Anvur). Donde il bilancio sempre in attivo della rivista, il cui abbonamento annuale costava cinquantasei euro: una cifra assai vantaggiosa se si tiene conto che in un anno uscivano 6 fascicoli per circa 800 pagine complessive; in ogni caso, niente in confronto ai prezzi esorbitanti degli abbonamenti a certe riviste accademiche che possono arrivare a costare oltre 1000 euro (proprio uno dei nuovi collaboratori di «Belfagor», l'italianista Claudio Giunta, ha recentemente pubblicato sul Domenicale del «Sole 24 ore» un condivisibile articolo in proposito). «Belfagor», dunque, non chiude certamente i battenti per ragioni economiche (una volta tanto la crisi non c'entra...), ma perché Russo figlio, superata la soglia dei novant'anni, intende, del tutto legittimamente, dedicarsi ad altro. Decisione pienamente comprensibile, che non compensa però l'amarezza per la fine di questa straordinaria avventura culturale. In una recente intervista a proposito della fine della rivista, Russo ha dichiarato che «L'esperienza di "Belfagor" non è ripetibile». Difficile dargli torto. Sarebbe pressoché impossibile indicare una rivista attualmente in attività che possa in qualche modo ereditare le istanze critiche che guidarono «Belfagor». Il suo spirito battagliero potrebbe forse ritrovarsi nell'ambito dei blog letterari, che però, salvo rare eccezioni, non accompagnano alla vis polemica il rigore e la competenza necessari. Come che sia, i quattrocento fascicoli di «Belfagor» usciti dal 1946 ad oggi rimangono una ricchissima miniera di spunti e ricognizioni utili non solo per ricostruire le più importanti vicende culturali contemporanee ma anche (e anzitutto) per illuminare il nostro presente. Che avrebbe più che mai bisogno del pungolo di quell'implacabile diavolo machiavelliano.

Dalla Grecia in crisi, sguardi impudichi sulla povertà - Fabio Donalizio

C'è una cosa che la letteratura (in questo caso specchio diretto dello sguardo impaurito) occidentale ha tenuto relegata, con poche eccezioni, in un cantuccio sotto l'orizzonte, perché proprio non vuole più vederla: la povertà. L'ha omessa. Oppure ha usato i soliti trucchi, come l'iperrealismo, la spettacolarizzazione. L'ha appiccicata addosso alle minoranze, ha inventato la parola «borderline» per definire con la pancia che c'è una linea appunto, che la miseria è fuori e chi la porta su di sé da dentro è necessariamente uno che gioca con il limite, il confine. Dai tempi del dopoguerra non è quasi mai più stato «uno di noi» a portare le stigmate della fame, del non farcela, con l'aggravante di appartenere (verbo da riconsiderare attentamente) a un contesto che non ha mollato l'ossessione dell'aspettativa, ha conosciuto la ricchezza diffusa, si ostina a pensare che il progresso sia cosa buona e giusta in sé, e soprattutto indefinitamente procrastinabile. Le cose hanno però il brutto vizio di cambiare. E di trascinarsi con sé, spesso con imperdonabile ritardo, anche gli sguardi di chi pensa, vuole, avoca a sé il privilegio e il dovere di interpretare la realtà, dirla, darne una versione che partecipi dell'arte, del mito. Il crollo delle coppie oppostive ha mandato in crisi gli scrittori (intesi solo come sottoinsieme di «uomini»), recalcitranti a prendere per i talloni la loro vicina di casa, i loro parenti, i ragazzi con cui sono cresciuti e calarli e immergerli nel liquido vischioso della fame che, come si sa, ha tra i suoi primi effetti collaterali quello di diluire le scale di priorità tra sopravvivenza e morale. Non stupisce dunque che sia un autore greco, e relativamente giovane, a squarciare questo velo di Maya, ad affrontare il segreto di Pulcinella. La Grecia di oggi è un esempio particolarmente calzante della fragilità del capitalismo senile, simbolo della follia della finanza internazionale, specchio di come una serie di numeri di impressionante astrattezza diventino causa concreta di rovina e miseria diffusa. Catalizzatore visibile e sovraesposto di uno degli incubi più tenacemente confitti sotto la nostra pelle, quello dell'uscita dall'Occidente, della perdita del privilegio, della caduta degli dèi ad opera della loro stessa ybris. Materiale da tragedia, appunto. Christos Ikonomou non è nome noto da queste parti. La letteratura greca contemporanea affiora nel nostro orizzonte editoriale in piccoli e sparuti atolli. È la nuova incarnazione di Editori Riuniti a permetterci di rabbrivire davanti a questi racconti. Perché di brivido si tratta. Non tanto davanti a un libro in sé non memorabile. La prosa di Ikonomou è asciutta e incisiva, i plot ragionevolmente ellittici e capaci di sostenere l'attenzione, ma non si salta sulla sedia. Non per quello, almeno. Stupisce invece la genuina oscenità dello sguardo. Quella capacità (e certo quella volontà) di non risparmiare l'occhio, di rendere visibile esattamente quello che si vorrebbe ancora nascosto. Niente a che fare con l'estremizzazione pulp, anzi. Qui la violenza, l'immoralità, l'abiezione, ma anche la forza interiore, la resistenza, la rassegnazione, il «portare il fuoco» sono assolutamente «normali», e qui sta la loro efficacia, come forse è successo nel nostro, lontanissimo, neorealismo. L'importanza di questo libro, dunque, è tutta nella sua «normalità», nel rendere visibile la povertà della porta accanto. Gli si perdona dunque qualche eccesso di lirismo, e qualche calcolo nell'esibire. Si esce con più di una curiosità su cosa stia accadendo nell'Egeo letterario. E ci si chiede cosa succeda qui, nel nostro paese-tornasole, nel nostro paese-baratro. E dove sono quelli che dovrebbero raccontarcelo. Per non perdere del tutto le speranze, si può ripetere a mo' di mantra il titolo, azzecato, del libro: Qualcosa capiterà, vedrai.

Nella Luanda del 2020 l'esplosiva fioritura del caos – Marco Peretti

Il protagonista di Barocco tropicale, romanzo dell'angolano José Eduardo Agualusa (traduzione di Giorgio De Marchis, La Nuova Frontiera, pp. 314, euro 17,50), vive al quarantasettesimo piano di un grattacielo chiamato Termitaio. Quando il mastodonte fu progettato, ai tempi dell'euforia del petrolio, Luanda era in piena espansione, e i grattacieli dovevano soddisfare la richiesta di alloggi della borghesia emergente. Con la fine dell'era del petrolio il mercato immobiliare è crollato, il calo dei prezzi ha permesso ai «poveri» d'insediarsi nei piani bassi del Termitaio e i sotterranei, in origine destinati a ospitare palestre e supermercati, sono diventati il regno di un'umanità diseredata. A distanza di un decennio il Termitaio è un edificio sovrappopolato e fatiscente. Termiti, così Agualusa immagina gli angolani del 2020, piccoli esseri, che vivono nell'ombra e nell'oscurità. Numerosissimi, assiepati nei loro nidi, costruzioni complicatissime e di dimensioni colossali. Il Termitaio è insomma l'immagine distopica di una Luanda che deve fare a meno del suo oro nero, del tutto simile, per altri aspetti, alla coeva Los Angeles inventata da Ridley Scott per il suo Blade Runner. Barocco tropicale non è però un noir fantascientifico e Bartolomeu Falcató, così si chiama il protagonista e narratore, non è un cacciatore di androidi ribelli, anche se di esseri in qualche modo «artificiali», sul suo cammino ne incontra. È uno scrittore (Il domatore di camaleonti si intitola un suo libro), e quindi, va a caccia di storie, ma come il Rick Deckhard di Scott fa troppe domande e in Angola «domandare è pensare ... e chi pensa finisce sempre per contestare». Non è un caso che «l'ipocrisia costituisce una virtù apprezzata moltissimo nella terra degli uomini-camaleonti». Una virtù di cui non sembra disporre Agualusa che, non pago delle polemiche già suscitate nella vita reale, fa replicare al suo alter ego quel giudizio letterario, «inopportuno», espresso nei confronti di Agostinho Neto, il padre della patria: «era un poeta mediocre». Anche per questo qualche critico ha considerato Barocco tropicale un pamphlet politico e d'altronde, se l'ignoto può essere descritto solo attraverso il noto, la Luanda del 2020 non è altro che la proiezione di un passato e di un presente già noti. Un caotico presente che evidentemente il polemico Agualusa non intende decifrare, lo suggerisce con una delle epigrafi: «Non mi interessa mettere ordine al caos: quello che voglio fare è farlo fiorire». Un'azione disgregatrice che l'autore compie innanzitutto attraverso la narrazione, facendo germogliare storie e personaggi, sovrapponendo stereotipi e riferimenti colti, opinioni personali e espedienti letterari, il tutto assemblato grazie all'utilizzo di una «moviola» letteraria che permette di focalizzare ogni dettaglio, fermare l'immagine anche sui personaggi secondari, ritornare all'inizio o anticipare il finale. Voci, idee, farneticazioni, tutto viene registrato scrupolosamente, ogni frase è una «testimonianza», spesso falsamente vera o apparentemente falsa, inverosimile, e forse per questo potenzialmente reale. Una ambiguità che è il tratto caratteristico di ogni metropoli futura, della Los Angeles (la «città degli angeli») di Scott, come della Luanda di Agualusa, invasa anch'essa da angeli che appaiono e scompaiono, più uman(oid)i che puri spiriti, e in qualche caso, per durata di vita, simili ai replicanti di Scott, come la «donna che cadde dal cielo», Núbia de Matos, che dà inizio al romanzo e ne è in qualche modo la ragion sufficiente. O

almeno lo è per gli effetti che produrrà sulla vita di Bartolomeu Falcato, che per averla incontrata casualmente cinque giorni prima della sua caduta dal cielo, è l'ultimo depositario delle sue confessioni. Núbia de Matos è infatti un nome (d'arte) creato dal nulla, è una ex Miss Angola, programmata per soddisfare le esigenze del «potere» (una escort diremmo in Occidente), un essere «artificiale» che pensava di conquistarsi una longevità denunciando le «prestazioni» cui era stata costretta. Perché, come racconta, le si è manifestato Dio, le parlava, la consigliava e dunque s'è redenta. I bizzarri personaggi creati da Agualusa sono infatti esuberanti, eccessivi, barocchi appunto, ma sono tali perché la paura li porta spesso a superare il labile confine che separa la realtà dalla follia. La paura infatti è uno strumento nelle mani del «potere» e rende ogni atto, ogni testimonianza falsi o veri, a seconda delle necessità. Bartolomeu Falcato è in certo senso il nucleo che attrae tutte queste particelle impazzite, attratto a sua volta dal mito, dalla storia, dalla presunta esistenza di un angelo nero, di cui Agualusa ci fornisce anche la documentata testimonianza di un esploratore del XIX secolo - ed è risaputo che questi uomini si vantavano di raccontare nei loro resoconti solo ciò che avevano visto davvero. Di altra natura è invece l'attrazione che Bartolomeu Falcato prova per Kianda, la star che esiste solo quando canta, sul palcoscenico, una notte sì e l'altra no. Una donna, un angelo-demoniaco, capace di amare solo a sprazzi. È lei che canta Barocco tropicale, un testo scritto da Bartolomeu Falcato, che Agualusa, per altri versi prolisso, non svela mai. Qualcuno potrebbe pensare al Barocco tropical del brasiliano Antonio Zambujo («l'amore non serve a nessuno, e tuttavia a lui ritorniamo, giorno dopo giorno ... l'amore è una stazione pericolosa»), ma forse l'intenzione dell'autore è di consegnare solo un titolo, lasciando ai lettori il compito di estrapolare dal romanzo le frasi che vadano a comporre il testo più appropriato. D'altronde, basta non dimenticare i titoli dei brani di Nat King Cole che Kianda ascoltava fin da bambina, The Boulevard of Broken Dreams, I Don't Want to See Tomorrow, Impossibile, per dare una spiegazione almeno alla sua «caduta dal cielo». Quando la star infatti ha deciso di spegnersi, mentre cadeva nel vuoto, ci è sembrato proprio che sussurrasse ... All those moments will be lost in time, like tears in rain. Time to die.

Lo scatto femminile - Manuela De Leonardis

LONDRA - Gli occhi nerissimi di Manal Al-Dowayan (è nata a Dhahran, Arabia Saudita nel 1973, dove vive e lavora) trasmettono calma e determinazione. Un unico gioiello - la collana d'argento illuminata da coralli, pietre di turchese e lapislazzulo - accenna qualcosa della sua provenienza geografica. L'incontro avviene nella Porter Gallery del Victoria & Albert Museum, durante la preview della mostra Light from the Middle East: New Photography (fino al 7 aprile 2013), curata da Marta Weiss e realizzata grazie al sostegno dell'Art Fund che ha permesso l'acquisizione delle fotografie per le collezioni del V&A e del British Museum. Le sue immagini esposte sono I am an Educator e I am a Saudi Citizen, fotografie in bianco e nero alla gelatina ai sali d'argento stampate in camera oscura dalla stessa autrice. Come sempre nel lavoro di Al-Dowayan il tema è incentrato sulla condizione femminile all'interno della società contemporanea saudita. In I am (2005-2007), in particolare, l'artista ritrae ogni donna con oggetti che rimandano alla rispettiva professione, includendo anche dettagli come il velo, i gioielli, il trucco che le contestualizzano all'interno una determinata area. Donne reali che rappresentano se stesse: una minoranza in Arabia Saudita, in quanto svolgono professioni considerate maschili. La stessa Manal Al-Dowayan, del resto, proviene da studi informatici e di grafica e, prima di dedicarsi esclusivamente all'arte, è stata una delle pochissime donne che ha lavorato come direttore creativo per una compagnia petrolifera nazionale. «L'ignoranza è oscurità» è scritto con il gesso sulla lavagna che l'insegnante di I am an Educator (è docente di letteratura inglese dell'Università King Faisal) mostra all'osservatore. Una frase ripetuta come un mantra, omettendo la scritta a cui di solito è associata «la conoscenza è luce». La giovane donna dell'altra foto (con cui si conclude la serie) incarna, invece, una cittadina saudita. È di profilo tra la bandiera del suo paese e il futuro, uno spazio vuoto tutto da riempire. Quando hai scoperto la fotografia? È stata per te, ragazza cresciuta nella provincia orientale dell'Arabia Saudita, una via di fuga? Gioco con la macchina fotografica da quando ero bambina. Dopo l'università sono tornata a casa con tredici scatole di fotografie. Si trattava di foto personali, allora non pensavo alla fotografia come ad una forma d'arte. In Arabia Saudita non ci sono musei, gallerie né una cultura artistica. L'idea di diventare una fotografa professionista mi è venuta mentre ero a Londra per il Master in Systems Analysis and Design. Nel pomeriggio studiavo anche fotografia. La mia prima mostra è stata proprio in questa città, da allora - era il 2004 - ho cominciato ad esporre le mie fotografie. Il dialogo che instauri con il pubblico è mediato dalla presenza di figure femminili, che spesso sovvertono l'immagine che l'occidente ha delle donne saudite. Intanto guardano dritto nell'obiettivo della macchina fotografica, poi - come in «I am» - fanno dei lavori che nel tuo paese sono di appannaggio maschile (ingegneri, medici internisti, autisti, giocatori di tennis...). Quanto è importante, in questo contesto, il feeling che hai con i soggetti che fotografi? Sono donna, la mia arte è un riflesso del mio essere e sono anche saudita. Questo tema è nato senza intenzionalità, ma andando avanti con il lavoro è diventato un obiettivo intenzionale. La serie I am, è alla base del dialogo che c'è nel mio paese tra le donne e il lavoro. Io stessa sono stata una lavoratrice per supportare la mia produzione artistica. La domanda che mi sono posta è che tipo di lavoro possono fare le donne saudite, in quanto solo il 3% della popolazione femminile ha un lavoro. La più alta percentuale di disoccupazione riguarda proprio le donne. L'unica occupazione adatta alla donna è quella che è collegata alla sua sensibilità. «Qual è la mia personale sensibilità?», mi sono chiesta. «Chi è che decide qual è la mia natura?». Ho cominciato a guardarmi intorno scoprendo alcune donne con interessanti carriere. Questo è il criterio con cui ho selezionato queste donne. L'ingegnere petrolifero come l'insegnante universitaria e così via... Io sono un medico, lo sono un filmmaker, lo sono un'artista. «Blinded by tradition» è una foto che inquadra una donna con le mani dipinte di henné che coprono i suoi occhi. La condizione femminile è una tematica centrale del tuo lavoro. In «Suspended together», l'installazione che è stata presentata anche nell'ambito della collettiva «The Future of a Promise», tra gli eventi collaterali della Biennale di Venezia del 2011, avevi impresso sul corpo di una moltitudine di colombe il permesso per viaggiare delle donne saudite... Blinded by tradition è una delle mie prime foto, mentre Suspended together è del 2010. Tra un lavoro e l'altro c'è un grande intervallo durante il quale mi sono allontanata dalla foto da appendere al muro. L'immagine bidimensionale non permette un'interazione con il pubblico nella stessa maniera di

qualcosa che entra nello spazio. Questo è il motivo per cui ho iniziato ad esplorare la formula dell'installazione. Ho voluto togliere il vetro del quadro che era una barriera, ma anche senza il vetro percepivo un limite, allora è nata *Suspended together*. A Venezia era esposta solo una piccola parte dell'installazione, ma quella completa è realizzata con duecento colombe sospese nello spazio. Un'installazione che si può vivere dall'interno, percependone la forte energia. Questo lavoro ha segnato la fine del mio lavoro con la fotografia bidimensionale che, inoltre, era legata ad un rapporto a due: io e la modella. Con l'installazione di colombe ho coinvolto duecento donne, a cui ho chiesto il permesso per viaggiare. Non era più la mia singola voce, ma quella di un grande gruppo. Che importanza ha l'uso della scrittura all'interno del tuo sguardo? Molta. Nel mio paese, la parola è più importante dell'immagine. Ad esempio gli articoli di politica sono presi molto seriamente: gli stessi soggetti trattati visualmente non hanno lo stesso peso. Nella lingua araba le parole hanno molti significati. Mi piace giocare con le parole per questo, ecco perché la scrittura è ricorrente nel mio lavoro. Hai affermato che le artiste Madiha el-Ajrourh e Shirin Neshat sono state un punto di riferimento per te. In che modo? Madiha el-Ajrourh è la prima fotografa contemporanea dell'Arabia Saudita. Quando ero giovane mi ha influenzato molto con il suo lavoro sulle tematiche sociali. Quanto a Shirin Neshat, fotografa molto nota, è stato significativo per me soprattutto il suo lavoro in bianco e nero. Il suo messaggio è semplice e diretto e non c'è il colore, causa di distrazione. In questo momento, però, i miei punti di riferimento sono soprattutto gli scrittori sauditi. Nel 2015, per la prima volta nella storia del paese, le donne saudite potranno votare alle elezioni municipali. Quali sono le altre aspirazioni più urgenti? Delle altre donne non saprei, le mie aspirazioni personali sono che le donne possano diventare più potenti a livello di formazione e poi nella professione, per poter raggiungere l'indipendenza economica.

In fuga dalla realtà - Antonello Catacchio

TORINO - I primi giorni di Festival passano agli archivi con un dato più che lusinghiero in termini di presenze. Rispetto alla passata edizione gli incassi sono aumentati del 12,6% (nonostante il primo giorno fossero operative solo tre sale contro le dieci dello scorso anno) e anche gli accrediti sono aumentati del 10%. Il tifo cinematografico del festival torinese non conosce antidoto. E le contraddizioni romane, con relativo slittamento delle date del festival torinese, potrebbero essersi rivelate un ulteriore motivo di questa rinnovata passione. Viene da Cuba, in concorso, un film per certi versi imprevedibile, *Una notte*, firmato Lucy Mulloy. La storia racconta di tre adolescenti. Raul vuole fuggire verso la Florida perché a Miami pensa di trovare un babbo sparito da tempo e una libertà mai conosciuta. Nel suo progetto coinvolge Elio, segretamente infatuato dell'amico. E nel gioco entra anche Lila, gemella di Elio che si sente trascurata dal fratello al quale è da sempre molto legata e complice. L'intreccio che ci porta a seguire i tre protagonisti per l'Avana è quasi pretestuoso, serve a giustificare uno sguardo quasi documentario e compassionevole su una realtà dove le cure mediche sono gratuite ma la vita ha un prezzo molto alto, e si campa di piccoli traffici, mercato nero, baratto, battutacce antigay e prostituzione diffusa. Insomma, si vive proprio male. Quando poi Raul si trasforma in ricercato per avere malmenato duramente un turista puttaniere non è più tempo di indugi. Tocca mettere in mare la zattera con pneumatici per tentare di attraversare quelle poche decine di miglia che separano dal sogno americano che per Raul consiste in una decapottabile rossa lanciata a tutta velocità con una ragazza seduta accanto. Anche i sogni sono poca cosa. Come quella zattera con il motore che non vuole saperne di partire e allora tocca remare. Come se fosse facile. Come se non ci fossero anche pericoli che vanno ben oltre la guardia costiera. Lucy Mulloy, che in coda alla sua storia scrive che il fatto raccontato è ispirato a storia vera, non giudica e in fondo si limita a registrare le contraddizioni di un paese dove l'ombra lunga della guerra fredda ha oscurato il cielo e le anime. Una fuga verso l'ignoto perché si spera sia migliore del mondo in cui uno si ritrova a vivere. Questa è anche la storia di Anija - la nave di Roland Sejko. Che per spiegare il suo documentario parte da una barzelletta che circolava nell'Albania comunista con un personaggio che diceva che quando fossero stati aperti i confini sarebbe salito su un albero per non essere travolto dalla folla in fuga. E Roland dice di essersi trovato anche lui, all'improvviso, senza averci troppo pensato, tra quella folla che a partire dal marzo '91 ha usato qualsiasi mezzo per percorrere quelle poche decine di chilometri che separano l'Albania dalla mitica Italia. Già perché nel febbraio cadono rovinosamente le statue di Enver Hoxha e il regime che aveva costruito dopo la seconda guerra mondiale e che aveva progressivamente trasformato il paese in un enclave comunista chiusa al mondo esterno. La nave dolce, il fantastico documentario di Vicari, ha raccontato della Vlora, partita in agosto con il suo carico di ventimila persone per arrivare a disvelare tutte le miserie di un paese ricco come l'Italia nei confronti di quei poveracci trattati come criminali. Sejko racconta anche della Vlora, ma parte prima spiegando l'Albania, i primi sbarchi salutati da un afflato di italica solidarietà forse anche anticomunista, e si spinge sino al 1997 quando il liberismo economico subentrato al dirigismo comunista ha messo sul lastrico un intero paese attraverso aziende finanziarie pirata, gettando il paese nel caos. Storie che intrecciano la vita della gente comune con le scelte dettate dalla politica. Che è poi quel che ricostruisce Mikael Marcimain con *Call girl*, trascinandoci nel 1976 in Svezia. Paese socialdemocratico, considerato avanzato sotto molti punti di vista. Era però il momento in cui alle elezioni si temeva che i socialdemocratici potessero essere soppiantati dai conservatori (cosa che effettivamente avvenne). Ma questo è solo lo sfondo perché la vicenda ruota attorno a una donna che gestisce un colossale giro di prostituzione rivolto a clienti importanti. Ministri, politici di ogni raggruppamento, alti funzionari e magistrati. Che non disdegnano momenti di sesso a pagamento anche con ragazzine di quattordici anni. Qualcuno indaga e vorrebbe scavare più a fondo, ma i potenti mettono a tacere tutto perché in certi casi, diamine, la politica non c'entra e i maiali sono rosa o grigi ma non si fanno la guerra a proposito delle loro porcherie. Meglio archiviare tutto con un timbro «riservato», compreso qualche cadavere dimenticato per strada ma ormai ridotto al silenzio. Non è consolante, ma scoprire che anche là, su al Nord, hanno fatto cosette del genere aiuta a capire come sia imbecille far politica con la geografia.

“Il secondo tempo”, per Falcone e Borsellino a Bruxelles

Sarà proiettato al Parlamento europeo di Bruxelles, il 28 Novembre, il documentario [“Il secondo tempo”](#) realizzato da Pierfrancesco Li Donni ('62, produzione Emma Film e Own Air) e dedicato ai giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e alle loro scorte. All'iniziativa parteciperanno Hannes Swoboda, presidente del gruppo S&D-Socialisti e Democratici, Roberto Scarpinato, procuratore capo di Caltanissetta, l'autore del documentario Pierfrancesco Li Donni, l'europarlamentare Rita Borsellino, membro della Commissione europea contro il Crimine organizzato e il riciclaggio, e Giuseppina Paterniti, giornalista corrispondente Rai di Bruxelles, che modererà il dibattito. Il documentario, in concorso nella sezione DOC alla XXII edizione del Noir Film Festival di Courmayeur – in programma dal 10 al 16 dicembre nella località valdostana – racconta Palermo venti anni dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio. Racconta una città che avrebbe potuto essere e non è stata. È un viaggio attraverso le testimonianze dei protagonisti (Franco Lannino e Michele Naccari, fotografi, Giuseppe Di Lello, magistrato, Giuseppe Lo Bello, Palermo AnnoUno, Peppe Spataro, avvocato, Beatrice Monroy, scrittrice, Marcelle Padovani, giornalista, Pietro Giordano, Marta Cimino, del comitato dei Lenzuoli) di una stagione di protesta, di riscatto, di una Palermo capitale dell'antimafia. Ad accompagnare il film le immagini d'archivio di uno di loro, Fabio Lanfranca, che da filmmaker amatoriale riprende le manifestazioni spontanee dei cittadini palermitani. Immagini inedite che danno il senso della rabbia e del dolore di una città ferita che prova a riscattarsi dal potere mafioso. A tenere insieme il racconto è Salvo Piparo, cantastorie palermitano, che mette in scena l'amarezza dei giorni presenti. Il film racconta i 57 giorni che intercorrono tra la morte di Giovanni Falcone e quella di Paolo Borsellino nella Palermo di oggi, in un ibrido tra docufiction, interviste, finzione e immagini d'archivio.

Fatto Quotidiano – 27.11.12

Torino Film Festival, qui i film piacciono di più - Federico Pontiggia

A dar retta ai comunicati stampa, sembra che in Italia i festival siano come i film: ogni settimana ne escono di nuovi. E dopo il primo weekend danno gli stessi numeri: biglietti staccati, abbonamenti e accrediti. Non è solo l'interessata solerzia degli addetti della comunicazione, ma la realtà: il settimo festival di Roma ha chiuso il 18 novembre, cinque giorni più tardi ha inaugurato il 30° Torino Film Festival. Una follia, con una Capitale responsabilità: Marco Müller ne ha fatto una questione di vita e di morte, ma l'inedita collocazione “su” Torino non ha pagato. Meno 15 per cento di incassi rispetto al 2011 all'Auditorium di Renzo Piano, e sotto la Mole la vendetta si serve calda: +12,6% di incassi, +10% di accrediti nel primo weekend. Addirittura ci sono file per entrare alle proiezioni. Banale? Tutt'altro. Il direttore Gianni Amelio ride sotto i baffi: nessun trionfalismo, nessun proclama, ma nonostante il clamoroso forfait di Ken Loach la sua Torino tiene, anzi, si supera. Nella generale crisi del settore – anche l'ultima Mostra di Venezia ha staccato meno biglietti del 2011 – la positiva controtendenza piemontese è merce rara: Amelio se ne andrà (e ha scoperto sui giornali che il suo successore è Salvatore), ma a esigere un trattamento migliore non è solo la buona educazione. Il suo TFF a quattr'occhi con Emanuela Martini funziona. Festival metropolitano, con sale in pieno centro e Berlino e Toronto per faro-guida: impossibile trascurarlo, mentre Roma non è cambiata dal 2006, quando della creatura di Walter Veltroni in via Tiepolo (200 metri di distanza dall'Auditorium) se n'erano accorti in pochi. Il segreto della differenza? Il TFF è a misura di cittadino e ha qualche idea ferrata in tema di bene comune. Sul celodurismo dell'anteprima mondiale che siano altri a scannarsi, qui i film si prendono come le macchine: un occhio al contachilometri (quanti festival l'hanno già avuto?) e uno allo specchietto retrovisore (gli spettatori gradiranno?). L'usato sicuro al festival paga: da Cannes arrivano Holy Motors di Leos Carax e No di Pablo Larrain, dagli archivi la seguita retrospettiva di Joseph Losey, da Toronto la tragedia nucleare di Fukushima firmata Sion Sono, The Land of Hope. E l'Italia? Non convince troppo il divertissement salutista di Gipi, Smettere di fumare fumando, ma sempre in Concorso è alta l'attesa per il Vangelo “secondo” Giovanni Columbu, il sardo Su Re, e Noi non siamo come James Bond di Mario Balsamo, uno 007 dell'anima con il cancro sotto lo smoking e Sean Connery al telefono.

l'Unità – 27.11.12

Il brutto clima di Doha – Pietro Greco

Si è aperta ieri a Doha, in Qatar, Cop 18: la diciottesima Conferenza della Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite. Si tratta di una conferenza interlocutoria. A Doha migliaia di ecodiplomatici provenienti da tutto il mondo, in rappresentanza di quasi 200 paesi, non decideranno nulla, o quasi. Sappiamo già, infatti, che le grandi decisioni – se mai ci saranno – saranno prese solo fra 3 anni, nel 2015. Eppure ci sarebbero molte condizioni per fare almeno qualche passo avanti nelle politiche di prevenzione, contro i cambiamenti del clima accelerati dall'uomo. La prima condizione è che questi cambiamenti iniziano ad assumere connotati visibili a tutti. La temperatura è aumentata di quasi un grado (0,8 °C, per la precisione) rispetto a un secolo fa. Il livello dei mari di una ventina di centimetri. I ghiacciai sono in ritiro in molte parti del mondo. Gli eventi meteorologici estremi stanno diventando più frequenti. Ce ne siamo accorti noi, in Italia, perché negli ultimi anni le «bombe di calore» e le «bombe d'acqua» sono diventate tanto frequenti da rasentare la continuità. Ma è forse negli più scettici Stati Uniti che – da New Orleans a New York – negli ultimi anni ne hanno avuto una sensazione davvero nuova. In definitiva, la percezione del rischio si sta diffondendo davvero in tutto il pianeta. È con essa la percezione dell'incapacità della politica, a oltre vent'anni da Rio de Janeiro dove venne elaborata la Convenzione per contrastare i cambiamenti climatici, di minimizzarlo, quel rischio. La seconda condizione è che, alla fine di quest'anno, il 2012, viene a scadenza il Protocollo di Kyoto. Ovvero quella legge internazionale che obbliga quasi tutti i paesi di antica industrializzazione (tranne gli Stati Uniti, che non l'hanno mai ratificato) a ridurre, in media, del 5,2% le emissioni di anidride carbonica rispetto ai livelli di

riferimento del 1990. La legge, ancorché farragginosa, ha funzionato. Anche se non è riuscita neppure a rallentare la crescita delle emissioni antropiche di gas serra: mai così alta. Questi paesi potrebbero (dovrebbero) riaffermare gli impegni del Protocollo di Kyoto per esercitare almeno una pressione morale sugli altri (Stati Uniti ma anche paesi a economia emergente, come Cina e India), che finora si sono sottratti a ogni impegno vincolante. **Incognita Obama.** La terza condizione è che gli americani hanno riconfermato Barack Obama alla Presidenza degli Stati Uniti. Nei prossimi quattro anni Obama ha la sua ultima possibilità di dimostrare che le sue non erano vuote parole quando parlava della prevenzione dei cambiamenti climatici come di una necessità strategica che può (deve) trasformarsi in opportunità di sviluppo. E se gli Stati Uniti modificheranno la loro posizione, quasi certamente faranno altrettanto le grandi economie emergenti (Cina, India, Brasile, Sud Africa). A Doha Obama potrebbe (dovrebbe) «fare una prima mossa». Ci riuscirà? Una quarta condizione che potrebbe trasformare quella di Doha da Conferenza dall'esito scontato in un «nuovo inizio» viene proprio della geografia. Il Qatar non è solo un paese che ha nella produzione di petrolio una delle massime fonti di ricchezza. È anche uno dei paesi più attivi nel contrastare la politica di prevenzione dei cambiamenti climatici. Molti erano perplessi sull'opportunità di realizzare proprio in Qatar una Conferenza che dovrebbe tagliare i consumi di petrolio. Ma il Qatar potrebbe ammorbidire la sua posizione, facilitando posizioni più accondiscendenti di altri paesi produttori dell'«oro nero», proprio per dimostrare di aver meritato l'onore. Certo nessuna di queste condizioni positive sembra avere una grande possibilità di realizzarsi in concreto. Non è scontato che la prima condizione, quella della crescente consapevolezza del rischio, dia i frutti politici attesi. Quanto alla seconda condizione, già sappiamo che a Doha alcuni paesi di antica industrializzazione (Canada, Giappone) non sono affatto pronti a rinnovare i vincoli del Protocollo di Kyoto se Stati Uniti e paesi a economia emergente non faranno altrettanto. Inoltre l'Europa, divisa com'è in questo momento, non sembra davvero in grado di fare da (e di apparire come) locomotiva. Quanto a Obama: il suo progetto di green economy ha mostrato qualche limite e poi, col difficile negoziato sul budget federale al Congresso a Washington, è difficile che voglia inasprire il contenzioso con i repubblicani. Infine il Qatar: è davvero improbabile che per un ritorno relativo di immagine metta in discussione i suoi enormi interessi economici. Ecco è tra queste tenui speranze e questo ben fondato pessimismo che si è inaugurata ieri la Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sul clima.

Corsera – 27.11.12

Ecologica, verde e silenziosa. Così Parigi si rifà l'immagine - Massimo Nava

Una metropoli può morire di cemento, essere soffocata dal traffico, perdere importanza economica. Oppure rinascere a nuova vita, sull'onda delle trasformazioni. Nei secoli, Parigi ha vissuto straordinari cambiamenti. Oggi detta legge l'ideologia ecologica. Che cosa diventerà è difficile saperlo, ma sarà un caso nella storia dell'urbanistica: la polis che rinasce svuotandosi, un parco culturale per pochi abitanti, stranieri e turisti. I parigini stanno toccando con mano gli effetti indesiderati della guerra alle auto dichiarata dall'amministrazione rosso-verde del sindaco Bertrand Delanoë. Una rivoluzione ecologica tendente a modificare comportamenti degli abitanti e aspetto fisico della metropoli: il centro storico come area di svago e cultura con altissima qualità della vita e riduzione dei ceti popolari, per i quali sarà anche più complicato entrare a Parigi in automobile. È la nascita della città-museo, quinta perfetta per il film di Woody Allen, con i parigini che però diventano comparse. Quindi rivoluzione economica e sociale, che si sta compiendo con parziale consenso dei parigini «intramuros», ma senza che milioni di cittadini della grande Parigi possano dire la loro. Fra polemiche in vista delle elezioni, petizioni e proteste di diverse categorie, in testa gli automobilisti, le decisioni della giunta Delanoë vanno avanti. Fa discutere soprattutto quella di chiudere una parte dei quais sulla riva sinistra della Senna (la via diretta realizzata negli anni Settanta) e riorganizzare con zone verdi e semafori tratti della riva destra per ridurre il passaggio di auto e la velocità di attraversamento della città. Questo, nonostante che i lungosenna siano l'unica alternativa per andare da est a ovest di Parigi, essendo la circolare periferica saturata in molte ore della giornata. Davanti ai giardini delle Tuileries, dove esiste già un sottopasso pedonale, è stato ad esempio installato un semaforo che interrompe il flusso da Place de la Concorde verso la Bastiglia, soltanto per permettere l'attraversamento a piedi. Dal punto di vista estetico, gli effetti saranno probabilmente piacevoli: basti pensare alla passerella che collegherà il Museo d'Orsay alla riva della Senna o alla possibilità di passeggiare e andare in bicicletta lungo il fiume anche nei giorni feriali e non più solo la domenica. Ma per i milioni che raggiungono Parigi per lavoro e studio, il rigore ecologico rischia di diventare un incubo. I giganteschi ingorghi, anche domenicali, per i lavori in corso lungo la Senna sono già un assaggio dello scenario futuro: promenades in bicicletta e pattini a rotelle fra giardini pensili e automobilisti in coda, assieme ai torpedoni dei turisti e agli autobus, nelle corsie sempre più ristrette. Un altro possibile danno collaterale della lotta al traffico è l'effetto città morta nelle ore notturne, quando chiudono negozi e musei. Roland Castro, prestigioso urbanista francese, autore di uno dei più ambiziosi progetti di ridisegno della grande Parigi, sostiene ad esempio la necessità di ridare attrattività alla periferia trasferendovi istituzioni e centri decisionali. Castro considera catastrofica l'alleanza dei socialisti con i verdi a Parigi, poiché provoca l'esodo dei ceti popolari, il contrario di una politica di sinistra. Può essere, come sostiene l'amministrazione, che le misure riducano l'inquinamento atmosferico e acustico (essendo prevista anche la riduzione della velocità e il divieto di circolazione per vecchi veicoli), ma è da valutare quello degli ingorghi provocati dal restringimento delle carreggiate. Pur respirando meglio, i parigini passano in media 58 ore dell'anno in coda. Va ricordato che in due legislature l'amministrazione rosso-verde ha cambiato in meglio il volto di Parigi. Velib, la bicicletta in libertà, ha avuto un successo straordinario e il sistema è stato adottato in molte città europee. Da un anno sta diffondendosi "autolib", la vettura elettrica noleggiabile ad ore. Secondo il sindaco, il traffico è diminuito del 25 per cento in dieci anni. Il trasporto pubblico è stato fortemente potenziato, con corridoi per autobus e nuove linee tramviarie. Alcune aree sono state pedonalizzate e lungo la Senna sono aumentati i tratti di arredo urbano permanente. Ma molti si chiedono se fosse necessario e utile andare così oltre, realizzando passerelle, giardini, ristoranti e isole artificiali sulla Senna, con un investimento dell'ordine di trentacinque milioni di euro, (2,5 solo

per il ponticello davanti al Museo d'Orsay), oltre ai cinque annuali per la manutenzione ordinaria, forse meglio spesi in parcheggi o edilizia popolare. O se l'immagine di Parigi, così cara ai turisti, immortalata dal cinema e dalla letteratura, sarà sempre la stessa. Anche la prefettura della capitale, direttamente interessata alle modifiche della circolazione, ha sospeso il giudizio e, come molti parigini, comincia a preoccuparsi che la rivoluzione ecologica possa prevedere anche la restaurazione. Non dell'ancien régime, ma del buon senso.

L'Italia che mortifica le sue Belle Arti - Miriam Mirolla e Vita Segreto

Immaginate che un giorno la Regina Elisabetta disponga d'imperio di trasferire la Royal Academy of Arts da Burlington House a un ex carcere minorile. Immaginate che un giorno la Germania decida di liberare l'edificio dell'Accademia d'Arte di Düsseldorf - dove studiò e insegnò Joseph Beuys - per spedire studenti e professori nei locali dell'ex mattatoio comunale, ancora intrisi di umori maleodoranti. Immaginate che un giorno la Spagna, con il suo incredibile patrimonio storico-artistico, preferisca agevolare e finanziare la proliferazione di miriadi di piccoli istituti privati, senza un preciso controllo centrale, piuttosto che valorizzare e promuovere le sue istituzioni più antiche e prestigiose, che di quel passato e di quel patrimonio sono le vere artefici. L'immaginazione, si sa, può giocare a volte brutti scherzi. E tutto quello che non potrebbe mai accadere nelle più grandi nazioni europee, è accaduto e sta accadendo in Italia. Lo sanno bene le Accademie di Belle Arti. Quale altro Paese dell'Unione Europea, infatti, avrebbe mai potuto legiferare per escludere l'Accademia di Belle Arti di Firenze, la prima e più antica accademia di Belle Arti del mondo dal sistema universitario europeo ed internazionale, quel sistema che da decenni ha compreso l'importanza strategica di intrecciare facoltà scientifiche e facoltà artistiche? Chi crederebbe che Roma, depositaria di oltre 2500 anni di storia dell'arte e d'architettura, meta dei grandi artisti di tutti i tempi, accolga nella sua cinquecentesca Accademia di Belle Arti per lo più studenti iraniani e cinesi, mentre nelle accademie tedesche, britanniche, austriache o spagnole, divenute da tempo facoltà universitarie di Belle Arti, arrivano studenti da ogni parte del mondo, Italia compresa? Certo, con lo spread che sale e che scende, il rischio default alle porte, uno si chiede che senso abbia riflettere sul destino di sparute istituzioni italiane, centenarie e un po' demodé, relegate ai margini della vita civile, sociale e culturale del nostro Paese. E invece ha senso, eccome! Perché anche sul presente e sul futuro delle Accademie si gioca il recupero di un primato, di una supremazia nel campo della ricerca e dell'innovazione artistica, che è stata per secoli prerogativa dell'Italia, e all'Italia ha dato quel prestigio e quella credibilità internazionali su cui può ancora oggi far leva davanti agli occhi del mondo. Se crediamo che l'Arte sia indice delle virtù sociali e politiche di una nazione, allora oggi le Accademie di Belle Arti italiane sono a un vero e proprio punto di svolta. E con esse, l'Italia intera. Una proposta di legge, che trasforma le venti accademie italiane in facoltà universitarie di Belle Arti, è stata depositata ufficialmente dal relatore Giuseppe Scalera presso la VII Commissione Cultura della Camera dei Deputati. L'esito di questa coraggiosa e rivoluzionaria riforma, che riporterà l'Italia in linea con gli standard dell'European Higher Education, dipenderà dal grado di «virtù politica» che i partiti seduti in Parlamento saranno capaci di incarnare e di esercitare nelle prossime ore. L'Italia ha il compito prioritario di promuovere la formazione superiore nel campo delle Arti visive, integrandola in quel luogo di vitale incrocio dei saperi che è la vera Università. Lo chiedono a gran voce le centinaia di firme autorevoli e prestigiose, da Rita Levi Montalcini a Carlo Bernardini, da Louis Godart a Eva Cantarella, da Cesare Romiti ad Achille Mauri, da Gillo Dorfles a Dario Fo, da Claudio Magris a Massimiliano Fuksas, che sostengono con entusiasmo la riforma universitaria delle Accademie. Nei prossimi giorni, in virtù di questa semplice riforma, l'Italia ha la chance di recuperare rapidamente competitività internazionale nell'ambito della formazione universitaria, e di tornare a misurarsi - alla pari - con le grandi nazioni dell'Europa e del mondo.

Proust, maestro senza allievi italiani - Raffaele La Capria

Negli scrittori italiani non c'è nessun sintomo che qualcuno di loro abbia appreso la lezione di Proust. Sono tutti ancorati a una visione prevalentemente naturalistica. Si ignora l'importanza simbolica della struttura che sostituisce la trama, e quel tipo di intromissione saggistica che in Proust riempie la pagina, l'immaginazione e dà spessore alla rappresentazione. Nella grande letteratura del Novecento la legge formale che presiede alla costruzione dell'opera viene non solo dichiarata espressamente come credo estetico, ma viene a far parte essa stessa della narrazione. E così la «memoria involontaria» di Proust viene spiegata e raccontata nella famosa scena della madeleine, l'«epifania» di Joyce viene a far parte delle meditazioni (estetiche) di Stephen Dedalus, l'«altra dimensione» di Musil si conclude con la scena di Agathe e suo fratello Ulrich nel giardino. Da noi tutto questo non c'è, con poche eccezioni, ma venute dopo, in forma diversa, e influenzate dallo sperimentalismo novecentesco, come si vede in Gadda e poi in Arbasino. L'unico italiano in cui ho sentito risuonare il tono, e la sintassi direi, di Proust, è un critico, Giacomo Debenedetti. In lui, in quello che scrive, Proust diventa una passione e un'ossessione, se non una possessione. Lui è invaso da Proust, mentre proustianamente lo divora, lo adora e lo commenta. Ma non rinuncia mai alla distanza critica. La sua è una critica mimetica, che per entrare nel territorio dell'autore criticato ne prende le forme e i colori. Critica camaleontica? Kazimierz Brandys scrive che un giorno si accorse che gli avvenimenti della sua vita componevano un romanzo più appassionante di qualsiasi fiction. Per Proust si dovrebbe aggiungere che diventano l'affresco di un'epoca, la «Belle époque», durata fino all'inizio della prima guerra mondiale. Ed è in una Parigi sorvolata dagli zeppelin tedeschi e dai colpi di cannone della Grande Berta che si chiude *À la Recherche du temps perdu*. Sono tre i nomi del Novecento, Proust, Joyce e Musil (Kafka è per me un caso a parte). Fra i tre, Proust è il più umano, negli altri due la tecnica allontana, e poi hanno bisogno di un sostegno esterno, arbitrario. Joyce l'*Odissea*, in Musil la Cacciana. Proust non ne ha bisogno, gli basta la Francia che lui guarda dalla sua cameretta insonorizzata. Proust è anche il più ardito nel capitolo della perversione, il bordello di Joyce non regge il confronto con quello di Proust, in quello di Proust si arriva sul ciglio dell'abisso di Sodoma, quello di Joyce sembra più un esercizio di stile. Quando Proust e Joyce si incontrarono non ebbero niente da dirsi, pochi monosillabi, l'uno ignorava il mondo dell'altro. «Mi dispiace di non

conoscere l'opera del signor Joyce» disse Proust. «Non ho mai letto il signor Proust» rispose Joyce. Ed è vero, vivono in due mondi diversi, quello di Joyce è Dublino. Quello di Proust è Parigi, la società francese, perciò non si sentono gli odori e a volte i cattivi odori come in Joyce. Proust è un raffinato signore dalle belle maniere. L'altro è un genio ma non si cura delle belle maniere, Bloom mangia il rognone, si siede sul cesso, evacua, senza inibizioni, ed è questa mancanza di inibizioni del personaggio che fa grande il suo autore, rabelaisiano. Proust era talmente sviscerato nelle sue manifestazioni di affetto, la quantità delle persone alle quali lo manifestava con la stessa intensità era talmente grande, che qualcuno si domandò: era per bisogno di protezione che Proust si comportava così o perché era un grandissimo ipocrita? Naturalmente credo alla prima ipotesi. Ma come mai uno se lo immagina sempre solo e isolato nella sua cameretta, mentre invece il Proust che non si perdeva una serata, un ricevimento, una festa, non ci viene in mente per primo? E come mai conosceva le persone così a fondo? In realtà, partecipando a quelle serate, a quegli incontri, a quelle feste, non mancava mai di prendere appunti per il suo romanzo, non perdeva un gesto, una battuta, si documentava, oltre che fare vita mondana. Spesso Proust accusava i suoi mali, sembrava fragile, a volte spettrale, ma alcuni dei suoi amici avevano creato una parola per questo suo atteggiamento: moribondage. Forse intuivano che nonostante la sua apparenza, tanto fragile non era. E in realtà era infaticabile, dove lo trovava il tempo per scrivere tanto e darsi alla vita mondana è per me un mistero. Traduceva Ruskin, scriveva saggi critici, un romanzo, Jean Santeuil, e poi lettere, diari... Scriveva la Recherche e la correggeva nello stesso tempo. Dalle correzioni che Proust faceva alle bozze del suo romanzo - che soltanto a guardarle sulla pagina per gli infiniti richiami, riporti e ghirigori facevano impazzire i tipografi - si capisce che la pagina cresceva quasi per conto suo, come una pasta che sta lievitando. Mentre lui la scriveva la pagina si scriveva. E le sue correzioni nascevano da una mai soddisfatta osservazione del mondo, delle persone, della società, degli oggetti, che lui guardava con lo sguardo con cui guardava i campanili di Illiers, le sue epifanie... Il fratello di Proust pensava che solo una persona malata, costretta a stare a letto, potesse leggere un romanzo come la «Recherche» e dedicarle tutto il tempo che richiedeva. È bello quel longtemps all'inizio del libro, che contiene già in sé il tempo e la sua lunghezza. Gide non si accorse immediatamente della grandezza di quel libro, erano forse quegli omosessuali e le loro marchette, che Proust descriveva sempre vecchi e brutti, come insetti visti da entomologo, a disturbarlo; lui aveva una visione più estetica, aveva scritto «L'immoraliste», amava i bei ragazzi. Dove Proust vedeva, e sperimentava da complice, lo squallore del vizio, lui vedeva la libertà del desiderio. Quando è arrivato Proust in Italia? Indubbiamente il primo vero riconoscimento della grandezza, il primo capace di rivelarla, il primo ad essere invaso ed ossessionato dalla «Recherche» è stato, come s'è detto, Giacomo Debenedetti, nel 1925. Prima non se ne aveva sentore, Emilio Cecchi ne aveva fatto un accenno, senza troppo approfondire. Dunque dobbiamo a Debenedetti non solo l'annuncio dell'avvento, per così dire, ma anche una specie di affascinata immedesimazione, una specie di affinità spirituale, tanto più notevole in quanto nessuno scrittore italiano, dopo, mostra nei suoi libri di aver ereditato qualcosa dalla lezione proustiana. Insomma, in Italia l'unico scrittore proustiano è un critico, un critico scrittore come appunto era Debenedetti. Ci sono grandi critici che si sono occupati di Proust, Pinter ne ha scritto la migliore biografia, e poi ne hanno parlato Gide, Rivière, Valéry, Cocteau, Curtius, Mauriac, Ortega, Benjamin, da noi Macchia, Citati, la lista è lunghissima, ma credo che pochi di questi gli hanno dedicato la stessa devozione di Debenedetti, una devozione assoluta e sempre accompagnata da uno sguardo critico. Devoto ma mai soggiogato dalla devozione. E come mai Proust è arrivato da noi solo nel 1925? Lo avevano letto e ne avevano riconosciuto la grandezza a Londra, nel 1913, il «Times Literary Supplement» già ne scriveva. Lo aveva letto Edith Wharton, anche Henry James stava leggendo «Du côté de chez Swann»: «lo lesse d'un fiato con una curiosità e un'ammirazione appassionata... vi riconobbe una nuova maestria, una concezione e un disegno strutturale che gli era ancora incomprensibile; ma che tuttavia esisteva...». E questo scrisse Henry James direttamente a Proust, in una lettera in cui gli diceva che «Swann» era il più grande romanzo francese, dopo la Chartreuse di Stendhal. Tutti i volumi della Recherche uscirono da Gallimard nel 1919. Sei anni dopo, Giacomo Debenedetti se ne impossessava. Fatta eccezione per Debenedetti, Bertolucci, la Ginzburg (che tradusse «Swann») e pochi altri, c'è comunque un ritardo in Italia nella ricezione di Proust che si prolunga fino agli anni Cinquanta. È famosa la battuta di un giovane comunista che, uscito dalla guerra partigiana, alla domanda di un amico che gli chiedeva perché non aveva letto ancora Proust rispose: «Un s'ebbe tempo». Poi negli anni Cinquanta ci fu la scoperta, tutti, i colti e gli incolti, leggevano Proust, e ricordo anch'io con divertimento come certi mondani conoscevano alla perfezione i nomi, i titoli, le parentele e tutte le circostanze in cui si incontravano i numerosissimi personaggi della Recherche. Era diventato quasi un gioco di società. Dopo un po' anche Joyce subì la stessa sorte, e fu letto spesso più per sentito dire che per diretta conoscenza. Tra l'altro, data l'importanza della lingua nell'Ulisse, chi poteva dire di averlo letto veramente? Ma questo è un altro discorso. Per finire con un azzardo e un paradosso, visto che fin qui ho divagato saltando da una cosa all'altra, io credo che l'unico scrittore italiano che, non per la somiglianza ma per la densità della pagina e per la varietà delle osservazioni, potrebbe far pensare a una pagina di Proust sia Leopardi, il Leopardi dello Zibaldone. Adesso, fucilatemi.

La Stampa – 27.11.12

Allegria di naufragi per Corona – Bruno Quaranta

Mauro Corona è uno scolaro che compone guardando di là della finestra. Così inondando di vita la pagina, non arenandosi nell'esercizio calligrafico, rischiando l'uscita di strada, anzi, invocandola, refrattario com'è alle mappe autorizzate, alla segnaletica comme il faut. Fedele innanzitutto, l'omone, il gigante di Erto, a un'arte negletta, tenuta dagli editori in gran dispetto: il racconto. Qui, nella nuova prova, ne offre venti e uno (Venti racconti allegri e uno triste), omaggiando la verità - certo personale, personalissima, ai più non accade - che Scott Fitzgerald proclamava: «I romanzi non si vendono. Devo scrivere dei racconti e devono essere racconti che si vendono». Narratore orale, narratore d'istinto (una foga, però, orientata da un'atavica arguzia), narratore compenetrato in una terra su cui

incombe, inestirpabile, impermeabile a qualsivoglia esorcismo, il fantasma del Vajont («Quella vergogna d'Italia, duemila persone entravano nel nulla per ambizione e interesse altrui», com'è remota la lettura fantastica di Buzzati). Dove l'allegria? Dove la tristezza? In realtà, Mauro Corona è un acrobata sul filo dell'ossimoro: allegria di naufragi. Via via sbalzando, agilmente scalpellando (è anche scultore), una galleria di solitari che «come ogni buon solitario tengono vizio di alzare il gomito», una varietà di «passi all'aria aperta, di sguardi oltre le scarpe», di anime felicemente perse, e misogine, e misantropi. A ciascuno il suo mondo piccolo, si vorrebbe augurare. Epperò è un tesoro di pochi una mappa di zolle e di spiriti. Mauro Corona fra costoro, riconoscendo le pepite nelle «pietre scartate dai costruttori del palazzo buono», confessandole, ascoltandole, seguendone le orme, ecco: soprattutto intuendole, sicuramente, in esse, specchiandosi. Di volta in volta, si vorrebbe scovare un modello di Mauro Corona. Esercizio infine stantio, tale la personalità dell'affabulatore friulano, sentinella di «montagne dove non nevicava firmato». Ma non si può non nominare almeno Guareschi, davanti alla vecchietta di «Letame» che ha mandato a memoria i versi di Faber: «Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori». Sin dalla dedica, Mauro Corona rivela il sentimento protagonista del suo album: l'amicizia. Come la interpretano tagliaboschi, bracconieri, norcini (il pregiatissimo passo d'avvio, «Rinoceronte»), pastori, preti a misura di matti, tiratardi nell'osteria Pilin... Corona è un rapinatore di storie, l'estremo testimone (e, quindi, salvatore) di una civiltà mille volte calpestata, l'impavido nostro inviato nell'inferno che un vero uomo non può non covare, incenerendo gli scribacchini da tinello che affollano premi, collane, scaffali. Sa che «dietro ogni caduta c'è la spinta di un tormento segreto che non si svelerà a nessuno, nemmeno in punto di morte». A chi, come lui, sa vedere, un goccio, ma no, una botte di rosso.

Uno studente su quattro fa o subisce cyberbullismo

Uno studente su quattro dichiara di avere compiuto o subito atti di bullismo on line, in particolare il 23,50% dice averlo compiuto e il 26% di averlo subito. Come il bullismo tradizionale, il cyberbullismo, ovvero il bullismo attraverso le nuove tecnologie, è un fenomeno complesso che si manifesta in vari modi, dal Flaming, dall'inglese "fiamma", ovvero un messaggio elettronico di contenuto violento o volgare al harassment, molestie persistenti e ripetute, fonte di disagio emotivo e psichico, alla denigrazione o all'esclusione. Le prevaricazioni online sono compiute per lo più dai maschi, che scrivono messaggi elettronici a contenuto violento (lo fa il 17,8% dei ragazzi contro l'8,7% delle ragazze), denigrano i compagni attraverso la rete (10,2% contro 6,9%) o creano identità fittizie per inviare messaggi a nome di altri, parlarne male e farsi raccontare cose sul loro conto (8,6% contro 4,1%). È quanto emerge da una ricerca condotta dall'osservatorio sul cyberbullismo "Open eyes", nato nell'ambito del piano nazionale "Più scuola meno mafia" del Ministero dell'Istruzione. Secondo i dati diffusi oggi in un convegno nella sede del Miur, emerge che tra le forme di prevaricazione sul web, rilevate intervistando un campione di 2.419 ragazzi, c'è anche l'esclusione dal gruppo di amici, dalla chat o da un gioco interattivo, compiuta dall'8,4% dei maschi e dal 3,8% delle femmine. La "rete" fa parte della quotidianità dei giovani, che la usano per comunicare (80,5%), fare "surfing" (52,3%), giocare online (40,5%), studiare (33,3%), conoscere nuove persone (18%) o progettare siti (8,5%): «le prepotenze online possono verificarsi in qualsiasi momento e da qualsiasi parte avverte l'Osservatorio - trasformandosi talvolta anche in cyberstalking». Il cyberstalking è un insieme di persecuzioni commesse con l'intento di nuocere attraverso sms, mms, mail, chat, immagini o video diffusi on line. Chi subisce cyberstalking si trova in un continuo stato d'ansia ed è costretto a mutare le proprie abitudini, a non usare più i social networks, a cambiare il proprio numero di telefono e l'indirizzo email. «Nel 2011 - ha affermato la responsabile dell'Osservatorio europeo della violenza a scuola, Chaterine Blaya - il 19% dei ragazzini europei ha subito qualche forma di bullismo online o offline. Nel caso dell'Italia sono l'11%». Contro le forme di bullismo e cyberbullismo «ci sono vaste esperienze nelle scuole e buone pratiche. La maggior parte delle situazioni critiche si scioglie grazie alla competenza dei professori, dei genitori e delle associazioni dei genitori». Lo ha detto il sottosegretario all'Istruzione, Marco Rossi Doria al convegno. «La scuola - ha aggiunto - da anni affronta il tema. I nuovi media stanno diventando un veicolo per questi fenomeni. Ci vuole grande attenzione e la soluzione è in corso. Spesso c'è un lavoro nelle scuole che libera i ragazzi dalle loro difficoltà».

Sempre più amici, sempre più stress

Ritornano i gli esperti della Business School dell'Università di Edimburgo, che già circa un anno fa avevano avvertito come avere tanti amici su Facebook potesse essere fonte di ansia e stress. In questo caso si trattava di stress e ansie generati dal dover tenere aggiornata la propria pagina personale, rispondere ai messaggi e via dicendo; in questo nuovo studio che ha coinvolto 300 utenti del social network più famoso al mondo, l'ansia e lo stress si può anche trasformare in paura: paura di offendere un qualche membro del proprio gruppo di amici - in particolare se si tratta di parenti, genitori, datori di lavoro - o non essere per così dire conformi all'idea che questi hanno di noi. Secondo il professor Ben Marder e colleghi, il maggior stress si verifica quando la persona pubblica un profilo di sé che risulta inaccettabile per alcuni degli "amici" del social network. Spesso questi screzi riguardano comportamenti che stridono con ciò che la società ritiene accettabile o meno: per esempio il bere, il fumare, usare un vocabolario volgare (parolacce, bestemmie ecc.), essere arroganti e altri ancora. «Facebook può essere usato come una grande festa per tutti i propri amici dove si può ballare, bere e flirtare. Ma ora con la propria mamma, il papà e il capo proprio qui, la festa diventa un evento ansioso pieno di potenziali mine sociali», commenta Marder nel comunicato UE. D'altronde, se si usa dire "tante teste, tante idee" è proprio perché ognuno la pensa a modo proprio e accontentare tutti è praticamente impossibile - specialmente quando le persone hanno età diverse, sottolineano i ricercatori. In questo caso, è possibile che una cosa che risulti accettabile per un giovane non lo sia per un adulto o anziano. Allargare così la propria cerchia di amicizie includendo genitori, datori di lavoro, clienti e altri soggetti che possono andare in disaccordo con quanto riportiamo sulla nostra pagina Facebook può essere non solo fonte di ansia e stress, ma anche pericoloso. E i numeri sono proprio a favore di quest'ultima tendenza, dato che l'indagine ha evidenziato come siano già il 55% dei genitori che seguono i propri figli su Facebook. Tuttavia, le differenze di rapporto sociale tra gli iscritti a

Facebook non sono solo quelle genitori/figli, ma sono in media 7. I ricercatori hanno infatti scoperto che la cerchia sociale prevalente era quella composta dai cosiddetti "amici" conosciuti online, con il 97% di adesioni. La famiglia allargata segue con l'81% di aggregazioni, con una prevalenza di fratelli e sorelle che si attesta all'80%. Gli "amici degli amici" occupano il 69% e, infine, i colleghi il 65%. Gli "ex" e le "ex" poi hanno più successo dei partner attuali e arrivano a essere il 64% delle "amicizie", contro il 56% dei secondi. Nonostante i potenziali pericoli, tuttavia, la privacy pare non godere di tutta questa popolarità: infatti secondo il rapporto solo un terzo degli intervistati utilizza questa impostazione sul proprio profilo. In questo modo chiunque può accedere alle informazioni sulla persona. Attenzione dunque a come ci si comporta su Facebook perché l'occhio sempre vigile di mamma o qualche collega può ritorcersi contro.

Sesso al nono mese non facilita il parto

Soltanto poco più di un mese fa era stato pubblicato sulla rivista scientifica *Obstetrics & Gynecology* uno studio condotto dai ricercatori dell'Università della Malaysia in cui si suggeriva come l'aver un rapporto sessuale completo durante il nono mese di gravidanza potesse favorire il travaglio, facilitando il parto. Oggi, gli stessi ricercatori coordinati dal dottor Tan Peng Chiong, ginecologo dell'Università di Malaya, hanno scoperto che non vi sono evidenze per cui avere rapporti sessuali dopo la 36ma settimana di gravidanza possa indurre il travaglio, facilitando un puntuale parto tra la 39ma e la 41ma settimana. Non sono dunque state riscontrate differenze significative nei tempi di parto tra le donne che avevano avuto rapporti sessuali dopo la 36ma settimana di gestazione e chi non aveva avuto rapporti. «Siamo un po' delusi dal non aver trovato una associazione – ha commentato Peng Chiong nel comunicato Malaya – Sarebbe stato bello per le coppie avere qualcosa di sicuro, efficace e forse anche divertente che potevano utilizzare per indurre il travaglio un po' prima, se l'avessero desiderato». Questo studio, come i precedenti lavori del dottor Peng Chiong e colleghi, e altri, partivano dal presupposto che avere rapporti sessuali poco prima del parto potrebbe indurre il travaglio per diversi motivi, tra cui la presenza di una sostanza simile alla prostaglandina contenuta nello sperma maschile che si ritiene possa favorire il travaglio – la prostaglandina è infatti spesso utilizzata proprio a questo scopo. Allo stesso modo, la stimolazione dei genitali e altre zone erogene e il raggiungimento dell'orgasmo possono innescare le contrazioni dell'utero. Tuttavia, i risultati di questo nuovo studio – pubblicati sempre su *Obstetrics & Gynecology* – pare smentiscano questa possibilità. Sono oltre 1.100 le donne incinte inviate a partecipare allo studio. Tutte erano tra la 35ma e al 38ma settimana di gravidanza e non avevano avuto rapporti sessuali nelle 6 settimane precedenti. Le partecipanti sono state suddivise a caso in due gruppi. Le appartenenti al primo gruppo sono state consigliate da un medico ad avere rapporti sessuali durante queste ultime settimane di gravidanza, se volevano accelerare l'avvio del travaglio e facilitare il parto. Alle appartenenti al secondo gruppo, il medico ha detto che, sebbene il sesso durante l'ultima fase della gravidanza fosse sicuro, non se ne conoscevano gli effetti sul travaglio. Le volontarie sono poi state seguite per monitorare l'andamento della gravidanza fino al parto e se avevano avuto necessità di un intervento medico per favorire il travaglio. Dopo di che, i ricercatori hanno raccolto i dati relativi ai rapporti sessuali avuti dalle donne partecipanti allo studio. Hanno così potuto scoprire che circa l'85% delle appartenenti al primo gruppo avevano seguito i consigli del medico e avevano avuto rapporti sessuali; le appartenenti al secondo gruppo tuttavia non sono state da meno e nell'80% dei casi avevano anch'esse avuto rapporti sessuali. Le uniche differenze erano nella frequenza: le appartenenti al primo gruppo lo avevano fatto in media tre volte a settimana contro le due dell'altro gruppo. Infine, analizzando l'induzione del travaglio, si è scoperto che la differenza tra i due gruppi era minima: 22% per le appartenenti al primo gruppo e 20,8% per quelle del secondo gruppo, per cui i ricercatori ritengono che non sia statisticamente significativa – e la poca differenza in favore del primo gruppo potrebbe essere dovuta al caso. In conclusione, i ricercatori ritengono che sebbene il sesso nell'ultimo mese di gravidanza sia sicuro, e anche piacevole, questo pare non induca più facilmente il travaglio. Tuttavia, se questo avviene ed è voluto dalla madre, ben venga.

La scienza ridà vita alla tartaruga George – Maurizio Molinari

NEW YORK - L'ultima tartaruga gigante dell'arcipelago della Galapagos è morta il 24 giugno ma grazie alla genetica la specie potrebbe tornare in vita. A sostenerlo è uno studio realizzato da un team di scienziati della Yale University che sarà pubblicato dal «*Biological Conservation Journal*» ed è stato anticipato da un comunicato del Parco nazionale delle isole del Pacifico, situate a circa mille chilometri di distanza dalle coste dell'Ecuador. I ricercatori di Yale sono partiti dall'esame del Dna di Lonesome George, l'ultima tartaruga gigante dell'Isola Pinta, morta di vecchiaia dopo aver superato la soglia dei cento anni. Gli esemplari del suo materiale genetico, conservati nel museo delle Galapagos, sono stati confrontati con quelli delle altre dieci specie di tartarughe che vivono ancora in circa 30-40 mila esemplari nell'arcipelago, composto da 13 isole e oltre cento fra scogli e microterre emerse. L'esito è stato sorprendente: almeno 17 esemplari hanno dimostrato di possedere tratti genetici simili a quelli delle tartarughe giganti dell'Isola Pinta. In alcuni casi le somiglianze sono tali da far ipotizzare che i geni siano identici a quelli di Lonesome George, la cui esistenza venne scoperta per caso nel 1972, quando la sua specie si ipotizzava già estinta. A possedere i geni delle tartarughe giganti dell'Isola Pinta sono, in particolare, nove tartarughe femmine, tre maschi e cinque piccoli, senza escludere la possibilità di trovarne altri. Quando nel XVI secolo l'esploratore spagnolo Fray Tomás de Berlanga arrivò nelle Isole Galapagos, di origine vulcanica, le tartarughe giganti erano presenti in gran numero sull'Isola Pinta. Secondo i calcoli fatti dai ricercatori di Yale, nel XVIII secolo erano arrivate a contare oltre 300 mila esemplari, ma cacciatori di balene e pirati ne fecero strage fino al termine del XIX secolo, catturandole spesso per portarle a bordo delle navi come carne fresca adatta a sostenere gli equipaggi nei viaggi più lunghi. Ironia della sorte vuole tuttavia, sempre secondo lo studio di Yale, che proprio alcuni di questi equipaggi abbiano contribuito alla genesi di una stirpe di tartarughe ibride: alcuni esemplari di quelle giganti, originarie delle isole Pinta e Floreana, sarebbero state gettate in acqua davanti all'Isola Isabella - forse da navi che ne avevano prese troppe a bordo - innescando così una catena di sviluppo e riproduzione che ha portato a incrociare i geni di specie differenti. L'esistenza di tartarughe ibride è nota ai biologi che lavorano nel Parco nazionale della Galapagos sin dal 2008, ma le ricerche finora condotte avevano portato

a escludere la presenza di Dna riconducibili a Lonesome George. Il team della Yale University, riesaminando con nuove tecniche i 1.600 campioni di dna prelevati proprio nel 2008, ha rovesciato tale interpretazione, affermando di aver identificato il Dna delle tartarughe giganti con una precisione sufficiente da ipotizzare di poterne tentare la riproduzione artificiale. Se ciò dovesse avvenire si tratterebbe di un ritorno alla vita delle tartarughe che colpirono Charles Darwin, quando nel 1853 sbarcò sulle isole dell'Ecuador per condurre la ricerca che sarebbe stata determinante nel formulare la teoria sull'evoluzione della specie, basata sull'importanza della selezione naturale. Sono episodi come questa indagine di Yale a confermare l'unicità dell'habitat delle Galapagos, dichiarate patrimonio dell'umanità dall'Unesco nel 1978, protette dai rigidi regolamenti che vengono imposti al numero limitato di turisti annualmente ammessi a visitarle. Tra questi, c'è anche il divieto di trasportare perfino granelli di sabbia da un'isola all'altra, al fine di scongiurare il rischio di alterare equilibri ambientali che miracolosamente restano unici nel Pianeta.